

Virtù e rischi dell'ideologia dell'internazionalizzazione

Alessandro Mario Amoroso

Nel 1987, due anni dopo la firma dell'Accordo di Schengen sulla graduale eliminazione dei controlli alle frontiere comuni tra i Paesi delle Comunità Europee, il Consiglio delle Comunità approvava ufficialmente la nascita dell'Erasmus, il programma di mobilità a fini di studio e tirocinio per giovani europei. Dell'Accordo di Schengen e di tutti i successivi accordi che hanno rimosso gli ostacoli alla libera circolazione di persone, merci, capitali e servizi nello spazio europeo (il cosiddetto “*acquis Schengen*”), l'Erasmus è senz'altro uno degli esiti di maggior successo. Un'idea che realizza non solo un programma educativo, ma anche un progetto politico: la costruzione di una cittadinanza europea consapevole sia del carattere relativo delle diversità nazionali che delle potenzialità dell'unione; detto altrimenti, la promessa di una futura coscienza collettiva europea. È innanzitutto per una ragione squisitamente politica quindi se l'Erasmus ha acquisito nel dibattito pubblico recente, anche italiano, il valore di idea-simbolo della generazione, la mia, nata dopo gli accordi di Schengen.

Ma è sufficiente il successo di un programma educativo a definire un'intera generazione? In questo caso, due ordini di ragioni suggeriscono che non lo sia. Ragioni in primo luogo numeriche: il totale di coloro che hanno preso parte al programma Erasmus in tre decenni supera di poco il 2% del totale dei potenziali partecipanti¹. Se è vero che la rappresentazione di ogni generazione nel discorso pubblico richiede un certo grado di approssimazione, è chiaro che l'idea di una “generazione Erasmus” più di altre impone un riduzionismo insostenibile, un'estrema forma di sineddoche. Qualunque politica generazionale che la prendesse a presupposto produrrebbe effetti distortivi. E siccome in democrazia tutte le questioni numeriche si riflettono in dinamiche politiche, il rifiuto di quella definizione da parte dei diretti interessati si è rapidamente tradotto in dissenso elettorale. In occasione delle elezioni politiche del 2018, ai partiti che si erano esplicitamente proposti come portavoce della “generazione Erasmus” e i cui programmi in materia di politiche giovanili facevano espressamente appello ai suoi componenti, l'elettorato più giovane ha largamente preferito altre proposte. In particolare, più del 60% degli elettori under 25 (la fascia d'età maggiormente coinvolta nel programma Erasmus) ha votato per partiti antisistema², i cui programmi hanno evidentemente intercettato meglio le preoccupazioni di una generazione che, nella stessa fascia d'età, registra ancora un tasso di disoccupazione del 30%. E ciò nonostante i giovani italiani under 40 (e ancor più gli under 25) rappresentino in assoluto la generazione più europeista.³ Il dibattito sull'esistenza e il ruolo della “generazione Erasmus” è un dibattito quindi che per ragioni non solo statistiche ma anche rigorosamente politiche dovrebbe ritenersi esaurito.

Eppure, l'esito di quel dibattito sembra aver offuscato, depotenziandola, una riflessione più scrupolosa sulle ragioni che lo avevano innescato. C'è un tema che riguarda più di ogni altro la mia

¹ I dati aggiornati sui partecipanti al programma Erasmus sono riportati dalla Commissione Europea nell'Erasmus+ Higher Education Impact Study 2019, <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/94d97f5c-7ae2-11e9-9f05-01aa75ed71a1>.

² Dati reperibili nell'analisi di YouTrend sui flussi di voto in occasione delle elezioni politiche del 2018, si veda D'Angelo A., “Il ritorno del voto generazionale”, 13 marzo 2018, <https://www.youtrend.it/2018/03/13/il-ritorno-del-voto-generazionale/>.

³ Eurobarometro, Socio-demographic trends in national public opinion – Italy (March 2019), <https://www.europarl.europa.eu/at-your-service/it/be-heard/eurobarometer/socio-demographic-trends-edition-5>.

generazione ma su cui manca un confronto franco: qual è il ruolo che la società contemporanea attribuisce alla mobilità internazionale? Che non significa solo interrogarsi sul valore del viaggio, sull'importanza della contaminazione culturale, sulla rimozione delle frontiere europee dall'immaginario di chi, nato dopo Schengen, quelle frontiere non le ha conosciute che come concetti novecenteschi, superati dalla storia. Significa porsi un'altra domanda: in che modo le esperienze educative e lavorative all'estero, potremmo dire, genericamente, l'internazionalizzazione del mercato delle competenze, influenzano le opportunità di cui può godere e la posizione (economica, sociale, culturale) cui potrà aspirare domani un giovane in formazione oggi? In una società aperta alla mobilità sia geografica che sociale, l'internazionalizzazione accresce le opportunità di migliorare la propria condizione individuale? Se sì, possiamo garantire che ciò avvenga a condizioni di equità?

È difficile dare una risposta che non pecchi di generalizzazione. Esistono però innumerevoli esempi che testimoniano il ruolo dell'internazionalizzazione tanto nella nostra scala di valori quanto nei modelli sociali dominanti. Uno su tutti: i concorsi, le procedure di selezione, le progressioni di carriera che attribuiscono un valore predeterminato (maggiore punteggio, posti riservati, bonus economico) alle esperienze formative all'estero. Quando ciò avviene (come quasi sempre accade) in maniera automatica, cioè a prescindere da una verifica delle competenze effettivamente ascrivibili al percorso formativo all'estero, l'internazionalizzazione, da ideale, si fa ideologia: una concezione del mondo in cui il possesso di esperienze internazionali acquista un valore intrinseco in grado di influenzare l'organizzazione sociale.

Se di ideologia dell'internazionalizzazione può parlarsi, nessuno può metterne in dubbio l'impatto benefico, in termini non solo di circolazione dei saperi e di accelerazione del progresso, ma anche di educazione alla tolleranza e di pratica della convivenza. C'è però un aspetto che la mia generazione dovrebbe avere la forza di imporre al dibattito politico: se l'internazionalizzazione ha valore intrinseco, se diventa requisito di accesso a migliori opportunità personali e professionali, allora anche l'accesso all'internazionalizzazione deve avvenire a condizioni di parità se si vuole evitare di farne un fattore di discriminazione. È un quesito non diverso da quello che si pone a tutte le società avanzate in cui a un elevato grado di istruzione corrisponde (tendenzialmente) una migliore posizione sociale. Il prolungamento dei tempi di formazione ha un costo elevato, non solo in termini di costi diretti ma anche di costo-opportunità per la ritardata immissione nel mercato del lavoro. Se non si garantisce un accesso egualitario all'istruzione superiore, la formazione diviene privilegio, allarga le disuguaglianze invece di ridurle. Questo dilemma ha trovato risposta nella difesa dell'istruzione superiore pubblica e gratuita come istituzione democratica. In una società che fa dell'internazionalizzazione un ulteriore criterio di selezione, soprattutto per le funzioni apicali, notevolmente più esoso dell'istruzione superiore, garantirvi un accesso equo, basato sul merito e non sulle condizioni economiche di partenza, è una battaglia politica imprescindibile per la mia generazione. Una battaglia che miri a un sostegno economico diretto e integrale delle esperienze formative all'estero.

Queste considerazioni suggeriscono tre riflessioni conclusive.

Primo. In un mercato del lavoro aperto alla mobilità internazionale, se all'eliminazione delle frontiere geografiche non si accompagna l'abbattimento delle frontiere economiche, sociali, culturali, le società con minore mobilità sociale, inclusa quella italiana, saranno sempre attraversate da un solco profondo tra chi valica i confini nazionali per migliorare le proprie opportunità formative e chi lo fa

per soddisfare una necessità economica. In questo senso, nemmeno la possibilità di usufruire di confini aperti è sufficiente a identificare la generazione nata dopo Schengen in maniera omogenea. Se si ignora questa differenza, non si può comprendere il differente impatto che ha avuto sui destini individuali la chiusura delle frontiere imposta dalla pandemia di coronavirus.

Secondo. Come l'istruzione superiore, l'internazionalizzazione del percorso formativo racchiude non solo un'opportunità, ma anche una promessa di miglioramento delle proprie condizioni di vita, la legittima fiducia in un futuro di stabilità. Ma è una promessa che nessuna società è in grado di mantenere per tutti. In un bel libro che descrive bene la condizione esistenziale delle giovani generazioni oggi, *Teoria della classe disagiata*, Raffaele Alberto Ventura spiega cosa accade quando a quella promessa si sostituiscono la precarietà economica e l'incertezza professionale, il senso di spaesamento che deriva dalla "esperienza disforica della mobilità discendente"⁴. Ovviamente garantire un accesso a condizioni eque all'istruzione superiore, come alla mobilità internazionale, ne inflaziona il valore, spostando sempre più in alto l'asticella dei requisiti culturali e professionali richiesti in una società della conoscenza. Ma questa è l'aporia di ogni sistema aperto alla mobilità sociale.

Terzo. Siccome quest'aporia è comunque migliore di qualunque soluzione che preservi un accesso privilegiato alle carriere superiori, la mia generazione dovrà continuare la battaglia per democratizzare la formazione, includendo ora la formazione internazionale. Eppure, più di quelle precedenti, le giovani generazioni sperimentano oggi la scomparsa di luoghi di aggregazione politica che possano veicolare le rivendicazioni. Gli ultimi anni hanno dimostrato una rinnovata capacità dei giovanissimi di mobilitarsi per nuovi diritti, contro il razzismo e per la tutela dell'ambiente. Ma battaglie come quella per l'accesso democratico all'istruzione superiore, che richiedono un bilanciamento di interessi, l'adesione a un sistema di valori complesso e la capacità di immaginare un modello di società che lo rispecchi, difficilmente potranno trovare espressione al di fuori di un progetto politico organico, che si prefigga l'obiettivo di essere rappresentato – e di rappresentarsi – all'interno delle istituzioni.

Alessandro Mario Amoroso è dottorando in Human Rights and Global Politics presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dove si occupa principalmente di diritto dei conflitti armati e diritti umani. È stato consigliere giuridico del Comitato Internazionale della Croce Rossa e Programme Officer per il Security and Law Programme del Geneva Centre for Security Policy. Ha ottenuto una laurea in giurisprudenza all'Università di Napoli Federico II e un LL.M. in international humanitarian law and human rights alla Geneva Academy (IHEID-Università di Ginevra).

⁴ Raffaele Alberto Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum fax (2017), p. 16.